

GELSOMINA MASSARO

*Le origini di una città «bella e magnifica»: Firenze nelle 'Cose fiorentine' di Francesco Guicciardini*

In

*La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),  
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,  
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,  
Roma, Adi editore, 2018  
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=1039](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GELSOMINA MASSARO

*Le origini di una città «bella e magnifica»: Firenze nelle ‘Cose fiorentine’ di Francesco Guicciardini*

Le ‘Cose fiorentine’ recano le tracce di un laboratorio storiografico di eccezionale fervore e complessità. Il contributo proposto intende analizzare il racconto sulle origini di Firenze, rilevando il legame tra l’intelligenza narrativa e l’immagine della città, mediata da riferimenti artistici, che risultano simbolici e determinanti per la stessa ricostruzione storica. Secondo il peculiare assetto dell’opera, il proemio costituisce un osservatorio privilegiato per un’indagine che si dirama lungo due direttrici: il discorso sulla fondazione, che Guicciardini conduce ponendo al vaglio interpretativo molteplici fonti, tra le quali emerge la ‘Nuova Cronica’ di Giovanni Villani, per la funzione assunta nell’economia complessiva della narrazione; un’idea di Firenze, riflessa nell’arte cittadina e radicata, attraverso una nuova impostazione politico-ideologica e metodologica, nell’opera guicciardiniana.

La stesura delle *Cose fiorentine* deriva da un lavoro storiografico non uniforme dal punto di vista del metodo. L’opera, elaborata in forma pressoché definitiva solo nella parte iniziale, rimase in prevalenza legata ad uno studio non pienamente compiuto e, dunque, allo stato di abbozzo. Guicciardini aveva cominciato a scriverla intorno al 1527-1528 per proseguirla, a varie riprese, negli anni successivi e poi abbandonarla verso il ’34, ormai rivolto alla realizzazione di un nuovo e più ampio progetto. Tuttavia, proprio questa condizione di incompiutezza e frammentarietà può costituire una delle ragioni di maggior interesse delle *Cose fiorentine*, che riferiscono i risultati di un metodo che ancora nessuno storico aveva mai adottato e ci consentono di penetrare in un laboratorio storiografico di notevole impatto. Il testo rimase inedito e sconosciuto fino alla metà del Novecento, quando Roberto Ridolfi ne curò l’edizione e gli diede il titolo attuale.<sup>1</sup>

Elemento innovativo<sup>2</sup> e non certo provvisorio è l’impianto del primo libro, nel quale egli dispone «come in luogo di proemio»,<sup>3</sup> nella forma di un «summario»,<sup>4</sup> la trattazione dei più importanti argomenti che delineano lo stato della città dalle origini al 1375. Questa parte dell’opera ha una funzione di introduzione per il seguito della narrazione, di chiarimento (il «dare lume»<sup>5</sup> a quanto poi scriverà), ma possiede anche un’autonoma valenza, in quanto mostrerà al lettore «molte cose degne di memoria». <sup>6</sup> Sebbene quest’ultima indicazione si riallacci al canone classico e umanistico della memorabilità della materia oggetto della scrittura della storia, come vedremo, l’*utilitas* sarà riservata al solo criterio conoscitivo e di guida, senza alcun accenno di carattere né esemplare né pedagogico.

Subito dopo il proemio, Guicciardini si sofferma sulla fondazione di Firenze, che risale alla colonizzazione effettuata dai Romani. Sostanzialmente in accordo con la versione di Leonardo

<sup>1</sup> F. GUICCIARDINI, *Le Cose fiorentine, ora per la prima volta pubblicate da Roberto Ridolfi*, Firenze, Olschki, 1945. D’ora in avanti *Cose*. Il saggio introduttivo dell’editore, accresciuto e perfezionato, appare con il titolo *Le Cose fiorentine*, in R. RIDOLFI, *Studi guicciardiniani*, Firenze, 1978, 45-77. Per uno studio generale dell’opera cfr. E. CUTINELLI RENDINA, *Guicciardini*, Roma, Salerno ed., 2009, pp. 163-170; per degli studi che indagano, invece, su aspetti particolareggiati dell’opera si vedano: M. D. GARFAGNINI, *Metodo storico e riflessione politica nelle “Cose fiorentine” di Francesco Guicciardini*, in ID., *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà. Storiografia e trattatistica fra Cinquecento e Seicento*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma, 2000, 155- 195; J. C. ZANCARINI, «Però vedilo diligentemente». *Sur les ‘Cose fiorentine’ de Francesco Guicciardini*, in *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, a cura di J.C. Zancarini e J. J. Marchand, Firenze, Cesati, 2003, 17-29.

<sup>2</sup> Fatta eccezione per determinate tecniche narrative quali le orazioni dirette, largamente in uso presso gli storiografi umanisti, quest’opera si discosta dalle storie cittadine apparse nell’ambito della storiografia ufficiale, di cui l’esemplare più recente era costituito dalle *Istorie fiorentine* del Machiavelli, fedeli al procedimento annalistico delle cronache.

<sup>3</sup> *Cose*, 3.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

Bruni<sup>7</sup> la corregge solo in parte, respingendo, sulla scorta di testi latini sconosciuti all'Aretino, l'idea che la città fosse stata fondata dalla più antica Fiesole. La sua attenzione si appunta, poi, sui vari momenti di incremento demografico e sulle conseguenze dirette e indirette che ne derivarono.

Vengono, in tal modo, scandite le tappe della crescita di Firenze, che fu lenta per due motivi: la vicinanza di Roma, la cui grandezza, come già Bruni aveva sostenuto, le fece ombra; l'invasione ad opera di Totila, re degli Ostrogoti, che sterminò gli abitanti e distrusse gli edifici della città.

L'analisi proposta sarà volta a rintracciare, in primo luogo, l'interferenza tra il dato artistico e il dato storico-geografico, procedendo di pari passo con la narrazione sulle origini. Tale interferenza, mediata dall'assoluta novità metodologica, consentirà, in secondo luogo, di riflettere su un'idea di Firenze, che pare ormai scevra da qualsiasi connotazione propagandistica, rispetto alla produzione storiografica precedente.

Guicciardini focalizza immediatamente il punto nevralgico della discussione, che riguarda sia il luogo di deduzione della colonia sia il carattere ad essa proprio:

Dico adunque essere manifestissimo che la città di Firenze hebbe la origine sua da' Romani, il che confermano non solo tutte le memorie nostre, ma anchora scriptori degni di fede et la fama sì lungha, sì commune e sì ferma, che non lascia luogo a contradictione alcuna. Ma si può bene dubitare se nel luogo proprio dove è situata la città fussi mandata colonia da chi reggeva la Republica di Roma, o vero se quelli Romani che Sylla mandò a Fiesole, alleciti in progresso di tempo dalla commodità et piacevolezza del piano, fondassino la nuova città, come pare che habbino creduto tutti quelli che insino al presente hanno scripto le cose fiorentine, e tra loro Leonardo Aretino, scriptore di grave giudizio: et assai lo accenna Dante Aldighieri. (*Cose*, 3)

La studiosa A. M. Cabrini rileva la perentorietà della frase incipitaria, che determina, contestualmente al punto di partenza del discorso, la risoluzione, in termini ancora generali, della questione su cui si intende discutere. L'autore enfatizza, infatti, la certezza dell'origine romana, che si desume da tre elementi probanti: l'intera tradizione patria, gli autorevoli scrittori antichi e l'indiscussa fama. La frase avversativa introduce, invece, il passaggio ai termini particolari della trattazione, ovvero a ciò che resta ancora da accertare, partendo dal tempo e dai modi in cui venne fondata la città.

Si delinea, così, già l'indirizzo di intenti dell'analisi guicciardiniana, che verterà su quanto è testimoniato in modo discorde dalle fonti, poste rigorosamente al vaglio. Secondo la Cabrini, l'esame prospettato corrisponde soprattutto alla volontà, non esplicitata, di smentire i risultati del percorso operato da Machiavelli nelle sue *Istorie*.<sup>8</sup> Mentre il *modus operandi* di Machiavelli prevedeva di far convergere gli aspetti salienti della tradizione con le posizioni della storiografia umanistica, Guicciardini avvia la propria discussione proprio da quest'ultima, smentendo la soluzione proposta dal Bruni, considerato pur sempre uno scrittore di «grave giudizio»: se i coloni sillani, insediati a Fiesole e spostatisi solo in un secondo tempo nel piano, avevano dato origine alla città di Firenze, quest'ultima non avrebbe potuto fregiarsi del nome di colonia fondata direttamente da Roma.

<sup>7</sup> Cfr. L. BRUNI, *Historiarum Florentini populi libri XII*, a cura di E. Santini e C. Di Pierro, Bologna, Zanichelli, 1924.

<sup>8</sup> Sulla presenza del Machiavelli nelle *Cose*, in particolare, nel passo qui preso in esame e in quello relativo all'*excursus* sulle colonie rinvio allo studio di A. M. CABRINI, *Un'idea di Firenze: da Villani a Guicciardini*, Bulzoni, 2001, pp. 297, 302-303 e allo studio di G. SASSO, *Guicciardini e Machiavelli*, in *Francesco Guicciardini. 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Olschki, Firenze, 1984, 99 sgg.

Quanto alla versione del Villani, Guicciardini ne annota tutti gli estremi al margine. Tuttavia, proprio in relazione all'autore della *Cronica* ricorre l'espressione «fabulosa», che indica la tradizione cronachistica, di cui per ciò che concerne le origini l'autore rileva il totale rigetto: «Né mi pare da fare menzione di quella origine che pone Giovanni Villani et altri simili, perché a chi ha notizia alcuna delle cose romane apparisce facilmente fabulosa».<sup>9</sup>

Così, dopo aver avanzato le ragioni che rendono contestabile la versione bruniana dal punto di vista logico, lo scrittore dimostra l'opposta alternativa, con le autorevoli testimonianze storiche, secondo le quali Firenze dovette essere fin dal principio dedotta nel luogo dove la città ancora si trova, essendo a pieno titolo colonia romana. Tacito e Frontino, in particolare, «la presuppongono senza alcun dubbio colonia de' Romani»<sup>10</sup>. La ricognizione delle testimonianze termina con un verdetto, peraltro incisivamente esposto, che rivendica la risoluzione del soggetto giudicante:

et io approvo questa opinione per più vera, et tengo per certo che non da quelli Romani che Sylla o altro haveva mandato a Fiesole, ma che nel luogo medesimo dove hora è Firenze fussi mandata una colonia che edificò questa città, et per la fresca memoria della patria si sforzò quanto potete rapresentare la immagine di quella con edifici facti et con nomi posti a imitazione sua, come el tempio di Marte, gli aqueducti, el sito del foro, el nome del Capitolio; perché el theatro et le therme si può [credere] essere state facte più presto secondo el commune uso di quella età delle città di Italia, che per particolare imitazione di Roma. (*Cose*, 4)

Entrando nel vivo del racconto, si apprende che la città fu edificata ad immagine e somiglianza di Roma, come testimoniano alcuni importanti riferimenti artistici: «el tempio di Marte, gli aqueducti, el sito del foro, el nome del Capitolio».<sup>11</sup> Sull'acquedotto e sul Campidoglio, in particolare, Guicciardini aggiunge due note, desunte dalla *Nuova Cronica* di Villani, che mostrano chiaramente come l'interesse geografico ed artistico connoti questa prima parte dell'opera, innescando un intreccio tra il punto di vista storiografico e il punto di vista puramente descrittivo. Le caratteristiche dell'acquedotto vengono tracciate in questi termini:

lo aqueducto veniva per septe miglia di lungi dalla città per conducto in doccie in ancora movendosi dalla Marina a piede di Monte Morello, raccogliendo tucte le fontane sopra Quinto, Sexto et Colonnata, le quali facevano capo in Firenze a uno gran palagio decto Termine caput aque, in vulgare Capaccia, che anchora si vede in Therme della anticaglia. Era allora pocho vino et vigne, però gli antichi beevano acqua, et per più sanità non di pozi, ma di fontane menate per conducti, perché erano più soctili e più sane che quelle de pozi. (*Cose*, 4)

Mentre per quanto concerne il Campidoglio si legge:

el Campidoglio fu la forteza maestra de la città, di meravigliosa bellezza, et fu dove hoggi è Mercato Vecchio, socto a Sancta Maria in Campidoglio. Altri dicono che fu dove hoggi si chiama el Giardingo di costa al palagio del Popolo dal palagio de' priori, che era un'altra forteza. Giardingo fu poi nomata l'anticaglia de' muri et volte che rimasero disfacte doppo la destrutione di Totila, et vi stavano le meretrici. Et in Campidoglio veniva per gora con cavata fogna l'acqua d'Arno, et socto volte, et in Arno socterra si ritornava, et se ne lavava alcuna volta la città. (*Cose*, p. 4)

---

<sup>9</sup> *Cose*, cit. p. 4.

<sup>10</sup> *Cose*, cit. p. 4.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

Illustrato il quadro riguardante la fondazione di Firenze, colonia mandata direttamente da Roma e nel luogo ad essa destinato, Guicciardini affronta il nodo successivo della questione: il tempo della deduzione e i suoi responsabili. L'autore confronta, quindi, le posizioni assunte dagli umanisti nel primo e nel secondo Quattrocento: «l'origine sillana (sulla scorta di Cicerone, l'*auctoritas* addotta dal Bruni; ma cfr. la nota a margine che ricorda di "investigare" anche in "Appiano e altri") o quella relativa al secondo triumvirato (secondo il creduto Frontino, nella nuova interpretazione del Poliziano, il cui nome pure è citato nell'annotazione del manoscritto successiva a quella su indicata)». <sup>12</sup> Il problema si risolve preventivamente a favore della seconda opinione, ma nella conclusione del discorso Guicciardini ripropone il dubbio, segnale evidente di un'elaborazione ancora incompiuta.

La testimonianza di Frontino risulta, poi, consolidata dall'argomentazione relativa al nome attribuito alla città, su cui pure esiste un dibattito che presenta una duplice possibilità:

el testimonio di chi, se è vero, come io presuppongo, si ripruova (confuta) una altra opinione che è stata assai commune, che el primo nome della città fussi non Florentia, come hora è chiamata, ma Fluentia, come mostra Plinio Secondo esprimendo questo nome et anchora accennando perché così si chiamassi, cioè per essere posta in su Arno fluente. Ma Frontino specifica sì bene questo nome et donde si derivassi, che non lascia suspecto di corruptione di texto o di altro errore, che potrebbe più facilmente havere luogo in Plinio. [...] Credo adunche che el nome suo proprio et primo fussi Florentia, et mi persuado che el medesimo harebbono creduto Lionardo, el Poggio et gl'altri, se havessino havuto facultà di leggere questi scriptori. (*Case*, 6)

Nel periodo che segue la discussione sul nome, si ritorna alle già svolte considerazioni sul luogo e il tempo di fondazione, però, l'autore appare stavolta più cauto, sia appellandosi alle difficoltà poste dall'«obscurità» propria di tempi così lontani, sia ripresentando l'alternativa tra Silla e i triumviri. Sorprende a questo punto notare, di contro a tanta incertezza, la proclamazione di una verità indiscussa, secondo cui anche la Firenze cinquecentesca confermerebbe in modo tangibile la discendenza romana, dal momento che la fattura mirabile degli edifici rendeva più che plausibile l'idea di costruire per imitare la grandezza di Roma e non per far fronte ad una reale esigenza: «quelli vestigi che anchora appariscono degli edifici facti da loro fanno certo inditio che e' principii della città fussino assai magnifici, maxime el tempio di Marte, di forma onorevole, a' tempi nostri, et gli aqueducti facti per pompa et imitazione di Roma che per necessità». <sup>13</sup>

L'escussione sulle origini di Firenze prosegue con ipotesi e notizie relative al circuito della città primitiva e ai suoi progressivi ampliamenti fino al terzo e definitivo cerchio di mura. <sup>14</sup> Guicciardini ci dice di aver trovato «varie relatione» su quale «circuito abbracciasse la nuova città», ma afferma anche che tutte le testimonianze concordano nell'identificare attorno al tempio di Marte il cerchio più abitato. Il cosiddetto primo cerchio di mura era stato edificato, come si legge nel brano riportato qui di seguito, secondo criteri ben precisi. Quattro porte principali (San Piero, di Duomo, Sancto Pancratio e Sancta Maria) lo contornavano e prendevano il nome dalle chiese, che, invece, restavano al di fuori delle mura ed erano poste a capo di altrettanti borghi:

<sup>12</sup> A. M. CABRINI, *Un'idea di Firenze...*, 300.

<sup>13</sup> *Case...*, p. 7.

<sup>14</sup> Sul rapporto tra la città e il suo dominio cfr. E. F. GUARINI, *Città e stato nella storiografia fiorentina del Cinquecento*, in *Storiografia repubblicana fiorentina*, a cura di J. J. Marchand e J. C. Zancarini, Cesati, Firenze, 2003.

quello che volgarmente si chiama el primo cerchio, che è o in quel modo che la fu edificata da principio, o come la fu poi nel...instaurata da Carlo Magno, s'ebbe quactro porte principale. La prima, che er dove è oggi...., fu chiamata porta San Piero, perché in capo di uno borgo, che era fuora di quella porta, era la chiesa di San Piero, decto Maggiore perché...; la seconda si chiamava porta di Duomo o porta del Vescovo, che era dove è oggi, in modo che riteneva el tempio di Marte drento et la chiesa di San Lorenzo di fuora; la terza, porta di Sancto Pancratio, decta così dalla chiesa sua, che restava fuora; la quarta, porta sancta Maria, per la chiesa di Sancta Maria che era di fuora, et la contrada anchora ritiene el nome. Questi sono e' termini del primo cerchio, minore, come dicono alcuni, che non fu la prima cictà, e' quali abbracciorno circa miglia...Ma di poi nel...,essendo per l'acquisto di Fiesole cresciuta assai di popolo, in modo che fuora della cictà si erano facti molti borghi, che prima si cinxono per sicurtà degl'habitanti di fusse et di steccati, in ultimo, per più sicurtà et per magnificentia, si cinxe di nuove mura, le quali si chiamarono el secondo cerchio. (*Cose*, 7-8)

In seguito all'espansione, fu edificato un secondo cerchio di mura, costituito dalle porte di San Piero, San Lorenzo, la Carnaia, San Brancatio e Sancta Maria. Al di là dell'Arno, restavano tre borghi, che si irradiavano dal Ponte Vecchio: il primo di questi, «abitato da gente vile, per la via che si chiama hoggi de' Bardi, andava insino a presso a Sancta Lucia decta de' Magnoli, dove era una porta che si chiamava la porta di Roma, perché allora si andava a Roma per la via del Valdarno». <sup>15</sup> Il secondo «si distendeva da Sancta Filicita per la via che si dice hoggi de' Guicciardini et dal canto de' Picti insino a dove è hora la piazza di San Felice, et quivi era una porta che andava a Siena; el terzo era al borgo che anchora hoggi si chiama di San Jacopo, la porta del quale, che andava al cammino di Pisa, era dove poi furono le case de' Frescobaldi». <sup>16</sup> Per ulteriori particolari sull'estensione del circuito, il diametro, il numero e i nomi delle porte, Guicciardini rimanda nuovamente a Giovanni Villani, «che fu uno degli ufficiali preposti a queste muraglie; et di quivi bisogna cavarlo». <sup>17</sup>

Il Villani, dunque, viene esautorato come fonte quando si tratta di discutere delle origini di Firenze, ma viene, invece, prescelto quando si tratta di fornire al lettore particolari descrittivi di indubitabile veridicità, perché correlati alla testimonianza oculare, all'esperienza diretta di chi non poteva vantare strumenti critici adeguati per ricomporre la storia, ma poteva raccontarla con dovizia di particolari perché vicina al proprio vissuto.

La nascita di *Florentia* come accampamento militare romano la pose obbligatoriamente sotto la tutela del dio Marte, suo primo patrono. Secondo Guicciardini, i Romani erano «[...] non gente inutile e seditiosa ma uomini militari [...] che con la virtù delle arme e felicità delle vittorie meritorono questi premii [...]». <sup>18</sup> Quando Roma si convertì pubblicamente alla fede cristiana, il tempio di Marte, ridotto a vero e proprio luogo di culto di Dio, fu edificato sotto il nuovo nome di Giovanni Battista, ritenuto da allora patrono della città. Bisogna, però, rilevare che non fu del tutto abbandonato il simbolo dell'antica religione:

Ma perché questa conversione non fu facta dagl'huomini tanto di loro propria volontà quanto per e' comandamenti del principe, rimase negli animi di Marte qualche scintilla della antica religione. Però, havendo per necessità levata del tempio suo la statua di Marte, non consentirono che la fussi ropta o occultata, ma la posono in su una altra torre appresso al fiume di Arno, havendo opinione che, o per la divinità sua o per la forza degli influxi socto e' quali era stata fabricata, fussi fatale alla cictà d'havere a patire assai ogni volta che la fussi posta o cadessi in luogo abiecto. (*Cose*, 9-10)

---

<sup>15</sup> *Cose...*, 8.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Cose...*, 9.

<sup>18</sup> *Ivi*, 7.

È a Carlo Magno che la storiografia riconosce tradizionalmente il merito di aver rifondato la città distrutta dai barbari governati da Totila. In rapporto alla rifondazione di Firenze, si può constatare il fatto che l'*utilitas* (cfr. *supra*) venga riservata al solo criterio conoscitivo e di guida, scaturito non a caso dal riscontro con un elemento storico-artistico. Guicciardini, che segue fedelmente la versione del Brunì, smentisce l'ipotesi della totale rifondazione da parte di Carlo Magno, con una serie di considerazioni riconducibili all'arte cittadina. La prima di queste considerazioni si basa sull'osservazione di un monumento di grande rilievo, la chiesa di San Giovanni, che non solo restò intatta, a differenza degli altri edifici abbattuti, ma preservò anche i suoi dintorni, gli unici rimasti abitati dopo la distruzione.

Ponendosi, così, in modo critico nei confronti delle leggende che il Brunì aveva opportunamente corretto, Guicciardini ne individua, inoltre, l'origine nel carattere filo francese della cronachistica medievale di tendenza guelfa, incline all'ossequio del re francese, difensore della cristianità:

Non s'ha già notitia se la destructione fussi tale che non vi restassimo habitatori et guasti gli edificii tucti, o se pure, lasciatala senza forma di cictà abactendo le mura et almeno buona parte degli edificii principali, non ne levassi tucto el popolo. Et questo pare più vero a Lionardo Aretino, pigliando per argomento che el tempio di San Giovanni et altri edificii facti innanzi alla età di Totila restassimo in piede. Io, in tanta oscurità di cose, non ardischo affermare niente; et da uno canto è la fama commune che la cictà fussi disfacta da Totila et poi nel...reedificata da Carlo Magno, alla quale non mi pare che repugni la ragione allegata da Lionardo, perché, quanto alla chiesa di San Giovanni, può essere che Totila, che era cristiano, si astenessi da disfarla per reverentia della religione, [...] né le reliquie degl'altri edificii concludono el contrario, perché rare volte si distrugge una ciptà insino a' fondamenti. [...] Può ancora essere che in questo tempo Firenze fussi habitata et havessi mura come cictà, né havessi bisogno di essere reedificata da Carlo Magno, ma che lui la nobilitassi, [...]. Ma la cictà può havere fomentata questa fama, perché ne' tempi sequenti, essendo prevaluta in lei la parte guelfa, hebbe observantia grande alla corona di Francia, et tucti e' segni di devotione et le cerimonie, che si usano verso quella casa nella entrata della Signoria, hanno avuto origine da questo et dopo el tempo che Carlo di Valois conquistò di mano di Manfredi el reame di Napoli. (*Cose*, p. 11-13)

Dal brano citato appare chiaro il fatto che Guicciardini relativizzi le gesta eroiche attribuite a Carlo Magno, al quale spetta un unico merito, che riflette peraltro un'inclinazione già insita nella città. Il sovrano fece costruire il primo cerchio di mura e il Ponte Vecchio, restituendo una vista di Firenze in tutta la sua magnificenza e bellezza a chiunque l'avesse ammirata dall'esterno:

Dopo la edificazione di Carlo Magno, che allora fu facto el primo cerchio et etiam el ponte Vecchio, non largo però come è hoggi, dice Giovanni Villani che per el buono sito et agiato luogo, et per el fiume d'Arno, et per el piano di intorno, la cictà era forte di mura con grosse torre et fosse piene di acqua, et in pocho tempo vi fu circa centocinquanta torre di cictadini alte braccia centoventi l'una, che mostravano la cictà da discosto molto bella et magnifica, il che fa più credibile la inclinazione che in ogni tempo ha havuta questa ciptà di edificare. (*Cose*, 13)

A questo punto, mi soffermerò sulle origini della città raccontate da Giovanni Villani, per meglio delinearne la prospettiva, a sua volta innovativa rispetto alla tradizione precedente, e le differenze con l'impostazione guicciardiniana da un punto di vista ideologico, oltre che metodologico.

Fu proprio il privilegiato legame tra Roma e Firenze ad ispirare il Villani a scrivere la *Nuova Cronica*,<sup>19</sup> come si evince dal secondo prologo dell'opera: «Le grandi e antiche cose»<sup>20</sup> di Roma, viste in occasione del giubileo del 1300 e «le storie e' grandi fatti de' Romani»<sup>21</sup> (*Nuova Cronica*, IX 36) sostanziano l'idea della passata grandezza di Roma, in un nesso inscindibile tra la testimonianza del monumento e la «memoria e esempio»<sup>22</sup> degli eventi, filtrata attraverso gli *auctores*. Su queste premesse il Villani costruì i tratti salienti della sua narrazione relativa a Firenze, da cui si possono enucleare due falsarighe dominanti: la celebrazione della grandezza e potenza della città e le «mutazioni averse e filici in essa intervenute».<sup>23</sup>

Il paradigma di memoria, enucleato dai testi che, nel XIII secolo, ripercorrevano le origini di Firenze, si fondava sul ricordo di vicende aperte agli imprevisti della storia più che alle recondite verità del mito. Le origini erano il punto di partenza della storia successiva della città, ma non la spiegavano. Gli autori, cioè, non iscrivevano nei momenti genetici della comunità il senso di ciò che avveniva in seguito né i tempi recenti potevano essere spiegati come conseguenze delle prime vicende della città. Le origini, dunque, costituivano solo le premesse, non le cause della contemporaneità.

A partire dal 1330, però, il paradigma sul rapporto tra identità attuale della comunità e ricordo delle sue origini mutò. Lo testimonia proprio la *Nuova cronica* di Giovanni Villani, che compose la sua grande cronaca di Firenze in due redazioni. La prima venne ultimata nel 1333, la seconda invece rimase incompiuta nel 1348 a causa della morte dell'autore. Già attorno agli anni 1330, però, quando ancora il cronista era intento a scrivere il seguito della sua opera, parti della cronaca circolavano per Firenze.<sup>24</sup>

Per Villani, le vicende originarie della comunità rimanevano sostanzialmente legate al tempo irregolare della storia. Eppure, egli riformulò l'interpretazione dei nessi tra origini, vicende successive e spiegazione del presente. Dalla propria lungimiranza il cronista estrapolò leggi costanti che condizionarono tutta la storia della comunità. Erano senz'altro leggi negative: l'endemica conflittualità tra cittadini e la conseguente instabilità degli assetti politici. Tutto il racconto è scandito, infatti, da apostrofi ai lettori su questi due temi. Giunto alla fine della sua opera, ripercorrendo con amarezza i fatti da lui stesso vissuti, ne trasse sempre la stessa lezione: i mali della città erano scaturiti dalle «discordie tra' cittadini», da cui l'ineluttabilità di «grandi mutazioni e diverse rivoluzioni».<sup>25</sup>

Interrogandosi sulle cause della permanente conflittualità tra i suoi concittadini, Villani poteva eventualmente attingere dalle notazioni di Brunetto Latini sulla prima fondazione di Firenze sotto il segno di Marte, nonché dall'invettiva della sua anima dannata sull'astioso conflitto morale tra

<sup>19</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Fondazione Bembo – Guanda, Milano – Parma, 1991.

<sup>20</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, IX, 36.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ivi*, I, 1.

<sup>24</sup> Sulle vicende compositive e testuali della *Nuova cronica* cfr. G. PORTA, *L'ultima parte della «Nuova cronica» di Giovanni Villani*, in *Studi di filologia italiana*, 41, 1983, p. 17 sgg.; *ID.*, *La storiografia fiorentina fra il Duecento e il Trecento*, in *Medioevo e Rinascimento*, 2, 1988, p. 119 sgg.; *ID.*, *Giovanni Villani storico e scrittore*, in *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia*. Atti del convegno di studi, Arezzo 6-8 novembre 1986, Pisa, 1989, 147 sgg.; *ID.*, *La costruzione della storia in Giovanni Villani*, in *Il senso della storia* cit. n. 19, 125 sgg.

<sup>25</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, XIII, 1.

fiorentini romani e fiorentini fiesolani riportato da Dante Alighieri.<sup>26</sup> Evidentemente nutriva un'ambizione storiografica più grande: così come era necessario riscrivere tutte le vicende storiche di Firenze perché nel «ricercare i nessi di quelle vicende e le cagioni di quelle mutazioni, è già il senso più profondo della storia»,<sup>27</sup> anche le notizie incoerenti sull'oscuro nesso tra le origini e litigiosità dei fiorentini andavano reinterpretate.<sup>28</sup> In tal modo, il presente trovava spiegazione diretta nelle origini. Nella nuova visione della storia di Firenze proposta da Villani ai suoi concittadini «le origini sono un inizio che spiega».<sup>29</sup>

La scelta dello storico di radicare la conflittualità dei suoi tempi nelle origini della comunità, laddove la tradizione precedente aveva visto momenti di concorde fusione tra gruppi diversi, fu dunque un'audace innovazione. Nell'assumere la divisione interna come carattere originario della comunità, offrì ai suoi lettori un'alternativa alla deprecazione morale dei loro vizi, oramai abusata. Consentì loro di dare un significato diverso agli scontri a cui assistevano ogni giorno nelle vie della città o nelle aule del palazzo comunale. Così, i cittadini della «famosa» Firenze avrebbero dovuto rassegnarsi a convivere con un male connaturato in loro fin dalle origini.<sup>30</sup>

Villani rimase il quarto libro della sua cronaca per attribuire a Carlo Magno un ruolo di primo piano nella seconda fondazione di Firenze.<sup>31</sup> L'imperatore «e re di Francia» si trovava, dunque, a Roma,<sup>32</sup> dove alcuni discendenti degli abitanti della «prima Firenze», distrutta secoli innanzi da Totila, inviarono dei rappresentanti per supplicarlo di ricostruire la città.<sup>33</sup> L'imperatore, acconsentendo alla richiesta, inviò le sue truppe per far desistere i nemici fiesolani da ogni offensiva

---

<sup>26</sup> Anche Dante riprende allusivamente il tema della città nata sotto il segno di Marte in Inferno XIII, vv. 143 s. Sulla sua diffusione in altri contesti cfr. L. GATTI, *Il mito di Marte a Firenze e la «pietra scema». Memorie, riti e ascendenze*, in «Rinascimento», XXXV, 1995, 201 ssg.

<sup>27</sup> R. MORGHEN, *La storiografia fiorentina del Trecento: Ricordano Malispini, Dino Compagni e Giovanni Villani* (1958), in ID., *Civiltà medioevale al tramonto. Saggi e studi sulla crisi di un'età*, Bari, 1985, p. 113.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien* (1949), ed. E. Bloch, Parigi, 1993, p. 86, notoriamente critico su questa antichissima impostazione storiografica; cfr. A. DE VINCENIIS, *Storia, metodo e filologia storiografica. Ricerche, interpretazioni e una nuova edizione dell'Apologie pour l'histoire ou métier d'historien di Marc Bloch*, in *La cultura. Rivista di letteratura e storia*, XXXVII, 1999, p. 349 sgg. 8.

<sup>30</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, I, 1.

<sup>31</sup> Cfr. A. DE VINCENIIS, *Origini, memoria, identità a Firenze nel XIV secolo. La rifondazione di Carlomagno*, in *La mémoire des origines dans les institutions médiévales*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 115 (2003), pp. 385-443.

<sup>32</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica*, IV, 1.

<sup>33</sup> «Avenne, come piacque a Dio, che al tempo del buon Carlo Magno imperatore di Roma e re di Francia (...) certi gentili e nobili del contado di Firenze, che si diceano cha caporali furono i filii Giovanni, e' filii Guineldi, e' filii Ridolfi, stratti degli antichi e nobili cittadini della prima Firenze, si congregarono insieme con quegli cotanti abitanti del luogo ove fu Firenze, ed altri loro seguaci abitanti nel contado di Firenze, e ordinario di mandare a Roma ambasciatori de' migliori di loro a Carlo imperadore, e a papa Leone, e a' Romani, e così fu fatto; pregandogli che si dovessero ricordare della loro figliuola la città di Firenze (...) a ciò che'ella si rifacesse, e che alloro piacesse di dare forza di gente d'arme a riparare i Fiesolani e loro seguaci nemici de' Romani, che-lla città di Firenze non lasciavano redificare. I quali ambasciatori da Carlo imperadore, e dal papa, e da' Romani onorevolmente furono ricevuti, e la loro petizione accettata benignamente e volentieri; e incotamente lo 'mperadore Carlo Magno vi mandòe le sue forze di gente d'arme a cavallo e a piede in grande quantità (...) Con quell'oste dello 'mperadore Carlo Magno e de' Romani vi vennono quanti maestri avea in Roma, per più tosto murarla e afforzarla; e dietro a-lloro seguì molta gente; e tutti i contadini di Firenze, e de' fuggiti cittadini di quella d'ogni parte, sentendo la novella, si raunarono coll'oste de' Romani e dello imperadore per redificare la città; e giunti ov'è oggi la nostra città, in su l'anticaglia e calcinacci disfatti s'acamparono con trabacche e padiglioni (...) e così cominciarono a rifare la città di Firenze», *ibid.*

e si fece promotore della ricostruzione delle mura e di altri edifici. Infine, visitò la nuova città, vi soggiornò, la dotò di privilegi, nominò cavalieri e fondò la chiesa dei Ss. Apostoli.<sup>34</sup>

Pareva che le origini si intrecciassero quasi fortuitamente nella cronaca di Villani, in modo che al lettore bastava sfogliarne il primo libro per comprendere i presupposti di un legame ineccepibile, perché di enorme durata: Firenze discendeva da Roma, Roma da Enea, Enea da Dardano, Dardano da Attalante figlio di Noè e via di seguito fino a Carlomagno.<sup>35</sup> Così, riunendo Carlomagno e i fiorentini nella seconda origine della città, Villani non faceva altro che sancire un'antica parentela. Il cronista pensò allora di creare una relazione originaria che avrebbe dovuto unire anche i discendenti dei primi fiorentini agli eredi di Carlomagno e, conseguentemente, i suoi concittadini ai principi angioini.

A ben vedere, nella rifondazione della città di Firenze il ruolo di Carlomagno fu essenzialmente di natura militare, in quanto si limitò a proteggere la città dai nemici sul territorio circostante. I suoi atti mirarono a rafforzare le prerogative della comunità, a beneficiare cittadini eminenti, a garantire autonomia al comune una volta partito il sovrano. Il ruolo svolto, pressoché marginale, veniva tuttavia amplificato dall'aurea di carisma che emanava un tale signore.<sup>36</sup> Il ritratto di Carlomagno, chiamato dai superstiti fiorentini per rifondare la loro città, assomigliava straordinariamente a quello dei principi d'Angiò, a cui varie volte era stata offerta la signoria della città. In definitiva, Villani fece di tutto affinché fosse chiaro che il conflitto di parte era connaturato alla comunità fin dalle origini così come il legame con gli angioini.

Guicciardini procede nel senso di una rivisitazione globale della storia fiorentina e, sebbene collochi l'inizio della narrazione al 1375, dedica alla parte più antica della storia della città il primo libro, che riflette l'intenzione di rifare, in modo completamente nuovo, il cammino di tutti quelli che l'hanno preceduto.

Non nuova era l'idea di proporre alla vera e propria narrazione un libro introduttivo, ma del tutto innovativo era l'assetto dell'opera, finalizzato a riaffrontare dai primi fondamenti, con una metodologia rigorosa, la storia patria. Nel caso di Guicciardini, più che di una narrazione si tratta, infatti, di un'accurata disanima critica, che mette in mora i racconti tradizionali e leggendari, del «Villani et simili», e ridiscute tutti i dati delle fonti ritenute attendibili, procedendo alla loro convocazione e ad un serrato confronto, con un metodo che sembra più prossimo all'indagine giudiziaria che al solo uso degli strumenti filologici. È già questa una prova più che notevole del lavoro del Guicciardini, come anche della capacità e consapevolezza di trarre dall'eredità della storiografia umanistica gli elementi più fecondi (come mostra anche la fiducia nella condivisione delle stesse conclusioni da lui proposte da parte di «Lionardo, el Poggio et gl'altri» se avessero avuto facoltà di leggere quelle fonti da lui privilegiate e a loro ignote).

Nell'*excursus* finale sulle colonie, per il quale rinvio al commento dettagliato della Cabrini, si delinea un netto distacco con gli assunti machiavelliani, che stringevano in un circolo non virtuoso

---

<sup>34</sup> Ivi, IV, 3.

<sup>35</sup> Ivi, I, 18 sgg.

<sup>36</sup> «Carlo Magno imperadore e re di Francia, partitosi di Roma e tornandosi oltramonti, soggiornò in Firenze, e fece e tenne gran festa e solennità il dì della Pasqua della Resurrezione, gli anni di Cristo VIIIICV, e fece in Firenze assai cavalieri, e fece fondare la chiesa di Santo Appostolo in Borgo, e quella dotò riccamente a onore di Dio e di santi appostoli; e alla sua partita di Firenze brivileggiò la città, e fece franco e libero il Comune e' cittadini di Firenze, e tre miglia d'intorno, senza pagare niuna taglia o spesa, salvo danari xxvi per focolare ciascuno anno. E per simile modo fece franchi tutti i cittadini d'intorno che dentro volessero tornare ad abitare, e' forestieri», ivi, IV, 3.

il passato dei «grandi e maravigliosi ordini dei principati e delle repubbliche antiche»<sup>37</sup> e l'inglorioso presente.

Tuttavia, per l'avvocato fiorentino non dovette risultare di certo agevole compiere una tale scissione nel quadro complessivo del racconto, così, tornando dal problema generale al fatto particolare di Firenze, colonia romana, fu indotto al recupero di una certa e consueta positività nel suo discorso, che mettesse al riparo la città patria da interpretazioni fuorvianti e ne veicolasse la celebrazione proprio nell'origine dai Romani:

fu el principio della città, se la colonia fu deducta da Sylla, anni...innanzi alla cristiana salute; se da' triumviri, anni...Gli auctori sono e' Romani, e' coloni non gente inutile et seditiosa, ma huomini militari et che con la virtù delle arme et la felicità delle victorie meritorono questi premi, in modo che et la condizione degl'huomini et quelli vestigii che anchora appariscono degli edifici facti da loro fanno certo inditio che e' principii della città fussino assai magnifici, maxime, el tempio di Marte, di forma onorevole, a' tempi nostri, et gli aqueducti facti più per pompa et imitazione di Roma che per necessità. (*Cose*, 7)

Come si legge nelle pagine seguenti, dal 1250 fino al 1260, Firenze «si riduxe in libertà socto governo popolare»<sup>38</sup> e «fece molte egregie opere per sicurtà della città e diminuzione della parte ghibellina, et acquistò molte gloriose victorie. Et perché questa fu la più assoluta et più fondata libertà che havessi mai conosciuta la città, fu chiamato questo el Primo Popolo, da altri el Popolo Vecchio».<sup>39</sup>

Se, da un lato, la grandezza del passato, riflesso del mito romano, continua a connotare Firenze, in quanto entità territoriale, anche e soprattutto nei segni impressi dai monumenti cittadini, dall'altro, tale grandezza non può più da sola costituire un baluardo contro la libertà. La nuova ottica politica ed ideologica ne risulterebbe, di fatto, inficiata. Emblematica a questo proposito è la diversa interpretazione che Guicciardini fornisce, rispetto al Bruni, sulla guerra degli Otto Santi, che fu una guerra tra lo Stato Pontificio e Firenze, avvenuta tra il 1375 e il 1378. Per il Bruni, questa guerra aveva sancito una drammatica e necessaria rivendicazione della libertà, di cui andava riaffermata con forza la giustezza e l'imprescindibilità. In opposizione al Bruni, come ha rilevato Laura Riccò,<sup>40</sup> Guicciardini individua proprio in tale guerra una scelta insensata, che lungi dal porsi come necessario avamposto della libertà avrebbe invece rischiato di travolgere la città fino alla rovina. Dall'orazione attribuita a Carlo Strozzi si evince che soltanto un'accorta attività diplomatica, volta a coinvolgere il papa contro i legati, e provvedimenti militari, utilizzati come deterrente, avrebbero garantito una «sicura pace».<sup>41</sup> Del resto, nell'ottica guicciardiniana, «le libertà delle città hanno in nome moltissimi amici, in facto pochi altri che quelli che non vogliono per altri essere oppressi da altri, ma potersi difendere dalla oppressione degli altri».<sup>42</sup>

Il ritratto di 'città' che emerge dalle *Cose fiorentine* rispecchia a pieno titolo la valenza ancipite che la dimensione cittadina assume in tutto il mondo rinascimentale di matrice comunale: la città è un'entità fisica, la realtà concreta entro la quale si compie una particolare esperienza di vita, fatta di «mura...case...vie...chiese», regolata da proprie «leggi» e «costumi» e cinta da un proprio contado,

<sup>37</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, Firenze, Le Monnier, 1857, 64.

<sup>38</sup> *Cose...*, 15

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> L. RICCÒ, *Le date-guida delle "Storie fiorentine" e delle "Cose fiorentine" di Francesco Guicciardini*, in «Rinascimento», serie II, XXI (1981), 279 sgg.

<sup>41</sup> *Cose...*, 45.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 25.

che Francesco Vettori confessava a Machiavelli di amare;<sup>43</sup> è un'entità astratta, ideologicamente connotata, che coincide con la «patria», amata «più dell'anima»,<sup>44</sup> come scriveva a sua volta Machiavelli a Vettori, è «l'unica struttura dove è possibile instaurare una repubblica, con tutte le conseguenze in termini di valore che ne derivano»,<sup>45</sup> è il solo luogo in cui si esercita la libertà, i cui effetti – affermava Francesco Guicciardini – non erano dalle repubbliche concessi «a altri che a' suoi cittadini propri».<sup>46</sup>

---

<sup>43</sup> N. MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1961, 285.

<sup>44</sup> Ivi, 505. Su questa espressione cfr. M. VIROLI, *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Roma, Laterza, 1998, 241-254.

<sup>45</sup> A. BAIOCCHI, *Introduzione in Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, a cura dello stesso, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994, p. XVI. Cfr. anche Ivi, XXIV.

<sup>46</sup> F. GUICCIARDINI, *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli*, in ID., *Opere inedite*, a cura di G. Canestrini, Firenze, Barbèra, 1857, 28.